



Lo spirito dei padri. Educazione e perdita presso la popolazione Garífuna di Livingston in Guatemala

The spirit of the fathers. Education and loss in the Garífuna population of Livingston, Guatemala

Artemis Torres Valenzuela

Università San Carlos, Guatemala - torresartemis@gmail.com

Yolanda Estrada Ramos

Università San Carlos, Guatemala - ayer273@gmail.com

Anita Gramigna

Università di Ferrara, Italia - grt@unife.it

ABSTRACT

The article presents the report about the investigation that took place during four months. We interviewed 5 people among the most representative, by age, and social role from the Livingston town, Guatemala. The survey used structured and semi-structured interviews in the field and the compilation of free narrations, as well as a bibliographical recognition about the theme. The study objective is to investigate the significance of the education in the Afro-American-Indian Garífuna community. The Garífunas, native descendants from the Caribbean and black people who are the cultural inheritors of ancient African traditions, but at the same time keep some legacy from indigenous civilizations of Mayan origin with whom they mix. In this context of cultural syncretism, the ancestral wisdom has assumed an identity and educative function of great pedagogical and anthropological interest. This rich heritage, due to the globalization introduced by new forms of economical exploitation of the territory and tourism, is experiencing changes and erosions which threaten the own community identity. The epistemological background is hermeneutic and posts an interpretative pedagogy. The methodology, which has an ethnographic frame and fosters a qualitative approach, pretends to be a normative epistemology. Expected results: We pretend to call the attention over the social, formative and existentialist consequences that the loss of cultural identities exerts in the present.

L'articolo presenta il resoconto di una ricerca che si è svolta nell'arco di 4 mesi. Abbiamo intervistato 5 persone fra le più rappresentative, per età e ruolo sociale, del villaggio di Livingston, in Guatemala. L'indagine si è avvalsa di interviste strutturate, semistrutturate, osservazioni sistematiche sul campo e raccolta di narrazioni libere, nonché di una ricognizione bibliografica sul tema.

L'obiettivo dello studio è nell'indagare il senso della formazione presso la comunità afroamerinda Garífuna. I Garífunas, discendenti di ex schiavi fuggiti dalle piantagioni o naufragati sulle coste caraibiche, sono gli eredi culturali di antiche tradizioni africane, ma, al contempo conservano alcuni retaggi delle civiltà indigene di origine maya con cui si sono mescolati. In tale contesto di sincretismo culturale, la sapienza ancestrale ha assunto una funzione identitaria ed educativa di grande interesse pedagogico oltre che antropologico. Questo ricca eredità, a causa della globalizzazione introdotta da nuove forme di sfruttamento economico del territorio e dal turismo, sta subendo evoluzioni ed erosioni che rischiano di minacciare l'identità stessa della comunità.

Lo sfondo epistemologico è di tipo ermeneutico e postula una pedagogia interpretativa. La metodologia, che ha un impianto etnografico e privilegia approccio qualitativo, è intesa come una epistemologia normativa. Risultati attesi: ci proponiamo di sollecitare l'attenzione sulle conseguenze sociali, formative ed esistenziali che i processi di perdita delle identità culturali esercitano sul presente.

KEYWORDS

Ancestral Wisdom, Spirituality, Formation, Identify, Ethnography.
Sapienza Ancestrale, Spiritualità, Formazione, Identità, Etnografia.

Introduzione

Siamo arrivate in una arroventata giornata di fine novembre al piccolo porto di Livingston¹, fra le ultime barche colme di persone vestite di colori sgargianti, giunte ad assistere al Festival internazionale della musica Garífuna². Infatti, in quest'angolo di mondo, la musica Garífuna si fa internazionale. Man mano che ci allontaniamo dal porto e ci addentriamo nel villaggio, avvertiamo il tocco di tamburi, maracas e carapace di tartaruga anticipare la festa che inizierà l'indomani. Proseguendo, osserviamo accanto a piccole costruzioni in muratura, case con pareti di legno e fango che qui vengono chiamate *Queguiche*, dal tronco della palma, e tetti di *coroza*, foglie di palma, e, più spesso, fogli ondulati di latta. La strada principale è pavimentata con lastre di cemento sempre più sconnesse sino a frantumarsi quasi completamente nel giungere all'altro lato della costa che dista un paio di chilometri. Il villaggio è raggiungibile solo in barca perché la densa giungla che lo circonda non ha consentito di sviluppare una comunicazione terrestre. Si tratta di un isolamento che, sino a qualche decennio fa, ha permesso a questa popolazione di conservare la propria autenticità e di rivitalizzare la cultura ancestrale attraverso antichi riti e cerimonie.

I Garífuna sono disseminati, oltre che in Guatemala, in Honduras, Belize e Nicaragua. Discendenti oltre che degli indigeni Maya Q'eqchi, di schiavi africani fuggiti o reduci da naufragi di navi che venivano dalle coste dell'Africa con il loro triste carico di merce umana. Questo popolo ha fatto della musica un emblema identitario che li definisce e li differenzia da tutte le altre popolazioni indigene. Di conseguenza, la musica Garífuna, patrimonio immateriale dell'umanità, diventa uno spazio formativo di estremo interesse soprattutto a fronte della perdita delle tradizioni ancestrali. Le canzoni recano la traccia, ad un tempo, di elementi africani e amerindi. La musica stessa si serve, oltre che dei tamburi che hanno un'origine africana, di strumenti derivati dalla tradizione maya e meticcica come gli strumenti a corda chiamati *zarabandas*.

I Garífuna³ arrivano sulla costa di Livingston nel 1797 quando già il luogo era popolato da africani schiavi, discendenti dei conquistatori spagnoli e dei popoli originari Maya (Arrivillaga Cortés, 2013). La loro origine si fa risalire all'inizio del secolo XVII, nell'isola di San Vicente, conosciuta anche come *Yrumein* in caribe, dell'arcipelago delle Antille minori. Erano, come si è detto, sopravvissuti da naufragi di navi europee schiaviste. Come è naturale l'isola era abitata da popoli originari, i caribes rossi che, a loro volta, provenivano dalla Guayana e che si mescolarono con un'altra comunità, questa sì autoctona: gli Arawakos. Dal meticcio di queste diverse etnie derivano i Caribes neri: i Garífuna. A poco a poco l'isola di San Vicente divenne un rifugio per gli schiavi fuggiti da zone limitrofe e, dopo aver resistito agli assalti di spagnoli, francesi e inglesi. Fu in seguito a questo avvenimento che i Garífuna furono deportati e disseminati in Honduras, Guatemala e Belize (Gargallo, 2017). Secondo le testimonianze storiche raccolte dall'Associazione di donne Garífuna: "nel 1802 giunse al luogo – situato sulla riva orientale del Rio Dulce – un brigantino che veniva dalla isola di Roatán, in Honduras. Al comando c'era Marcos Sánchez Díaz con un equipaggio di

- 1 Così nominata dopo che il giurista Edward Livingston scrisse il Livingston Codes che all'inizio del XIX fu utilizzato come base giuridica dal governo liberale.
- 2 Garífuna significa gente che mangia la yucca, nota anche con il nome di manioca.
- 3 Chiamati anche, meno frequentemente, Garinagu o Caribe Negra.

razza nera. Per mancanza di viveri e di munizioni, per qualche tempo, furono obbligati a trasferirsi a Punta Gorda, in Belize. Il 15 maggio 1806 giunsero dalle zone limitrofe i Garífuna che chiamarono questo luogo che si affaccia sul delta del Rio Dulce, Gulu Yumuoun, che in Garífuna, significa Bocca del Golfo” (Asociación de Mujeres Garífunas UNFPA-AECID, 2010). Ma è il 26 novembre che ogni anno si commemora la seconda venuta del popolo Garífuna. La musica rappresenta un ambiente formativo di grande interesse per la comunità non solo nel preservare la propria identità ma anche nel trasmettere ai più giovani, insieme al ritmo e al ballo, canti, miti, tradizioni e racconti di un sapere ancestrale ad alto sincretismo. I ritmi più diffusi sono: la *punta*, la *chumba*, la *parranda*, il *samai* e la *wanaragua*. Ma spesso le canzoni sono occasioni di critiche politiche anche feroci, come possiamo verificare durante un ballo improvvisato di un tardo pomeriggio domenicale.

1. Manuel

“Lo spirito dei padri si sta spegnendo”, ci raccontava Manuel, un vecchio pescatore, mentre si lamentava di come i giovani disdegnino la *Uraga*, la tradizione orale tramandata dagli avi e raccontata dai padri o dai nonni durante le riunioni familiari. Con tristezza, Manuel ci parla di come non riconoscano più le piante curative e come hanno dimenticato le preghiere che si tributano al mare prima di chiedergli in dono i pesci. Il mare è un universo di acque, ci spiega il vecchio pescatore, ha un enorme significato cosmogonico in quanto rappresenterebbe il seme e il contenitore dal quale sorge la vita in tutte le sue manifestazioni. Per questo si dispiace che i giovani pescatori non rivolgano al mare le antiche orazioni. Perché in tal modo, poco a poco, si va spegnendo lo spirito dei padri. Ma, ci spiega, persistono fra le famiglie più tradizionali i *chugu*, cerimonie dedicate agli antenati proprio al fine di mantenerne vivo lo spirito, ovvero di non perdere il contatto fra loro e i discendenti. Il legame che si perpetua durante i riti ha questo scopo, ma è anche il momento per trasmettere ai giovani testimonianze sulla loro cultura e su quanto li caratterizza e li differenzia in quanto popolo. Questo processo di condivisione e di trasmissione della conoscenza ancestrale si avvale del *Yurumein*, una sorta di esempio attraverso il quale si mette in scena un insegnamento in genere relativo alla storia di questa terra, ma spesso si evocano i ricordi antichissimi della partenza forzata dall’Africa. Di più: rafforza i legami familiari o fra famiglie differenti. Gli spiriti possono offendersi se dimenticati troppo a lungo ed è per questo che nella *Dabuyaba*, la casa degli antenati, si celebrano i riti di *Chugu* e di *Dugu*, durante i quali si offrono ai propri avi ricchi cibi e balli. La zuppa di pesce è normalmente accompagnata da pane dolce, pesce essiccato e cocco. La bevanda che più di frequente si consuma in queste occasioni è il ginger, liquore rinfrescante tratto dalla canna da zucchero. Tali cerimonie sono più frequenti all’indomani della morte di un familiare. Il *Chugu* dura ininterrottamente tre giorni, mentre per il *Dugu* non ci sono prescrizioni certe ma di solito la celebrazione è più breve. Altro rito di grande importanza è l’*amalihani*, termine che significa contemplazione e che si riferisce ad una tipica espressione musicale del luogo.

La *Dabuyaba* è poco lontano dal centro abitato, nel bosco. Si tratta di una costruzione in legno, piuttosto grande, che ospita un altare sul quale si posano le offerte di cibo, liquore, candele, frutta e fiori. I celebranti sono i famigliari del parente scomparso o dell’antico avo nel quale si riconosce un gruppo di famiglie,

ma non mancano esperti suonatori di tamburo⁴ e di sonagli, i migliori del villaggio e danzanti che offrono alla famiglia e ai suoi spiriti il loro dono in canti e balli. Il ballo, in genere, è circolare, come lo scorrere del tempo, poi ci sono canti scanditi dai battiti delle mani. Le canzoni evocano eventi storici o mitici che raccontano come è nata la vita e perché esiste la morte. Ma, in questo ambito, ci sono anche invocazioni rituali agli eroi che fondarono la comunità, come *Satuye* (Arrivillaga Corteés, 2016). Un ruolo importante nell'allestimento di riti e cerimonie è rivestito dalle confraternite che vedono protagoniste soprattutto le donne e che si incaricano di provvedere al sostentamento di quelle famiglie che non hanno i mezzi per allestire un degno rituale per i propri avi (Mohr de Collado, 2007). Le confraternite sono organizzazioni religiose che hanno per oggetto la venerazione di un santo Patrono e, di conseguenza, organizzano rituali specifici a lui dedicati.

A sovrintendere le cerimonie, ci racconta Manuel, non può mancare il *buyei*, la guida spirituale. La guida spirituale spesso assume il ruolo di *curandero* perché si ritiene che le infermità derivino da carenze o squilibri di energie spirituali o da malefici. Molte malattie si curano con le piante ma, la cosa più importante è saperne individuare la natura interpretando i sogni. I sogni sono fonte di sapienza e luogo di profezia, infine, spazio di comunicazione con gli spiriti dei padri (Suazo 2000, p 17; Rivas 1993, p. 267). Si tratta di antichi retaggi di origine africana che sopravvivono a tanta distanza di tempo e di luogo a cementare il senso di appartenenza e di identità di un popolo reduce da mille diaspore.

Poi Manuel ci dice che il suo ruolo nella comunità oramai è inutile. Crediamo che si riferisca alla pesca e al nostro sguardo interrogativo, ci spiega che i narratori di *uraga*, un tempo non lontano, svolgevano un ruolo educativo molto importante, non solo negli apprendimenti pratici ma soprattutto nei valori morali e nel trasmettere le antiche credenze. Lui è, appunto, un narratore di antichi saperi. Gli chiediamo quali competenze "pedagogiche" deve possedere il narratore di *uraga*, oltre alla conoscenza dei contenuti da trasmettere, e ci spiega, con orgoglio, che il narratore deve saper usare parole belle e catturare l'attenzione dei più giovani sino anche a divertirli con battute o con il racconto di aneddoti divertenti. Fra i racconti più importanti ci sono quelli di *Bra Anansi* e di *Bra Tiger*. Quest'ultimo racconta che il ragno, nella sua fragilità, ha dovuto affinare l'intelligenza, mentre la tigre che è forte e agile non ne ha sentito la necessità (Arrivillaga Cortés, 2016).

Il dipartimento di Izabal, al quale appartiene il municipio di Livingston, si stende nella baia di Amatique. La baia è abbracciata dalla selva che si apre al Rio Dulce e lambita dal mar dei caraibi. Sono 1940 chilometri quadrati di terre basse dette del Petén-Caribe, pianure boschive e spiagge infinite. Il clima è umido e tropicale, il mare pescoso e gli animali sono quelli della selva, salvo i pochi – ma sempre più minacciosi - allevamenti bradi che contendono spazio alla foresta. L'economia tradizionale si basa sulla pesca, lavoro tradizionalmente riservato agli uomini e l'agricoltura che è compito delle donne. La famiglia rappresenta l'organizzazione sociale nucleare più importante, sostanzialmente governata dalla donna soprattutto per quanto concerne l'educazione dei figli. I prodotti principali, anche alla base della cucina, sono: la yucca, la banana, la canna da zucche-

4 Si tratta di strumenti lavorati a mano ricavato da un tronco d'albero scavato e da una pelle appositamente conciata.

ro, la manioca e il cocco utilizzato soprattutto per l'olio da cucina. Le donne si occupano anche di allevare qualche pollo. Gli uomini aiutano nei lavori pesanti; recentemente sono sempre più impegnati come salariati nella pesca industriale. Ogni comunità ha un suo *leader* locale la cui autorevolezza si basa sulla sua capacità di operare per il bene pubblico. Solitamente si tratta di persona che ha una buona conoscenza delle credenze antiche e delle tradizioni (Hulme, 2005).

Sarebbe un paradiso se non fosse già stato aggredito dalla coltivazione massiva della palma africana, dalle miniere di nichel, dai contratti petroliferi e, infine, dal narcotraffico (Solano, 2012). Questa è una zona di frontiera in tutti i sensi; un passaggio occulto via mare per le merci più varie. Prima le materie prime per preparare i cibi – come ad esempio la farina o il riso - venivano conservati e trasportati in sacchi che successivamente erano utilizzati per confezionare indumenti chiamati *sambucos*. Ora si utilizza solo plastica che, al primo utilizzo viene gettata, ci dice Maria Luz, una vecchia signora che si è messa ad ascoltare le parole di Manuel. Ancora oggi, i luoghi di socializzazione sono il lavatoio pubblico, i rivoli di acqua dolce dove tutt'ora ci si lava, oppure, la laguna quando la marea è bassa e si cercano alimenti. Eppure, sia Manuel sia Maria Luz sono orgogliosi della loro cultura, rivendicano l'importanza dei saperi ancestrali e la bellezza coinvolgente delle cerimonie. Le cerimonie ci spiega Maria Luz sono l'unica occasione che ci è rimasta per trasmettere ai giovani lo spirito dei padri.

2. Orgoglio Garífuna

Quando entriamo in relazione con qualcuno del luogo, da subito, questi ci manifesta l'orgoglio di appartenere a questo popolo antico, poi inizia a rivendicare, più o meno confusamente la sua peculiarità originaria. In realtà, come ci raccontano i nostri testimoni, molti giovani non praticano quasi più gli antichi rituali, non conoscono le tradizioni e considerano la propria lingua un dialetto. "Prima – ci racconta una venditrice di gioielli artigianali in cocco e tartaruga – tutti parlavano il Garífuna, invece oggi, le nuove generazioni non lo parlano e molti nemmeno lo capiscono. La colpa è della scuola che ci ha insegnato il castigliano ma ci ha impedito di esprimerci nella nostra lingua". Eppure, La Costituzione del Guatemala riconosce l'importanza culturale e linguistica delle popolazioni indigene del Guatemala e individua nell'educazione il mezzo principale per promuovere questo principio. L'Articolo 8 dichiara che si devono utilizzare le lingue Maya, Garífuna e Xinka senza alcuna restrizione sia nell'ambito pubblico che in quello privato. L'articolo 13 chiarisce che il sistema educativo nazionale dovrà promuovere lo sviluppo di tali lingue. Il Decreto N. 81 del 2002 sancisce la legge contro la discriminazione e ne individua i mezzi nei curricula scolastici. L'accordo governativo n. 22 del 2004 stabilisce l'obbligo del bilinguismo come politica formativa per tutti gli studenti considerando che la lingua materna è la prima lingua, quella nazionale la seconda, e, come terza, una lingua straniera che solitamente è l'inglese.

Un documento del Ministero dell'Educazione pubblicato nel 2012 e firmato, oltre che dalla ministra Cynthia Del Aguila, dalle Organizzazioni indigene che fanno capo al popolo Garífuna, chiarisce che il primo obiettivo della scuola primaria bilingue è: "riflettere e rispondere alle caratteristiche, necessità e aspirazioni di un paese multiculturale, multilingue e multi-etnico, rispettando, rafforzando e arricchendo l'identità personale come quella dei popoli allo scopo di sostenere la unità nella diversità" (*Curriculum Nacional Base. Concrecion de la Planificacion curricular nivel regional del Pueblo Garífuna, 2012, p. 16*).

Alla domanda se lei con i figli e i nipoti parlava in garífuna, la nostra commerciante di bigiotteria etnica, ci risponde che no, perché è meglio che non parlino il dialetto altrimenti la gente li considera “negritos”. Più tardi, siamo tornati a parlare con Manuel ed abbiamo ripreso il tema della lingua. Il vecchio pescatore ci dice “Per capire la nostra lingua dobbiamo prima sapere chi siamo, chi erano i nostri avi, da dove veniamo. I giovani si vergognano a parlare garífuna e comunque non lo capiscono perché non conoscono le loro origini”. Infine, Luisa, una maestra elementare di circa 35 anni, ci spiega che la scuola bilingue dovrebbe fare lezione in castigliano e in garífuna ma, di fatto, molti maestri non conoscono l’idioma locale e la tanto conclamata cultura garífuna, in sostanza, non si insegna. A tutti i nostri testimoni chiediamo se credono che il garífuna sia un modo di pensare. Taluni rispondono di sì, ma a noi sembra che manifestino una scarsa convinzione. Manuel ci dice che prima di parlare occorre pensare e la maestra ci risponde di sì perché le parole sono relazionate con la cosmovisione. “Lei parla garífuna in famiglia o con i suoi figli?”. “No – risponde Luisa – certo che no. Prima devono imparare lo spagnolo”.

Berta Garcia ha 32 anni, è separata ed ho una figlia di 7 anni. Parliamo di come in Messico soprattutto si sia imposta l’usanza presso alcune comunità indigene di battezzare i propri figli con nomi indigeni e in Equador molti intellettuali hanno cambiato il proprio nome all’anagrafe con uno tradizionale. Le chiediamo se normalmente a Livingston ai bambini si danno nomi tradizionali garífuna o europei. Ci risponde che quasi sempre si tratta di nomi europei, ma che per fortuna si stanno recuperando i nomi tradizionali. Le chiediamo come si chiama sua figlia: Ana, ci risponde con un sorriso. Parlaci del tuo orgoglio garífuna, le chiediamo: “Il mio orgoglio è la nostra spiritualità, i cibi che si preparano quando si celebrano i morti, quelli che piacevano quando erano fra noi. Poi, il mio orgoglio sono anche le nostre radici che mi sono state tramandate dalle storie della nostra origine che mi raccontava mia madre quando ero piccola. Il mio orgoglio è che noi non siamo mai stati schiavi come gli altri neri, i nostri ancestri si ribellarono perché avevano uno spirito libero”.

Di fatto, abbiamo avuto l’impressione che l’orgoglio garífuna sia soprattutto una retorica ad uso e consumo dello straniero che porta un po’ di turismo e molti soldi. Queste, in proposito, le parole di Ofelia.

“Appartengo alla cultura garífuna originaria di questo luogo - ci racconta Ofelia Flores -. Sono molto orgogliosa di essere una donna nera Garífuna. Questo è per me motivo di orgoglio. Sono nata e cresciuta qui a Livingston e qui morirò perché non desidero andare in nessun altro posto”.

Ofelia è una bella signora di 48 anni, che ha una formazione superiore e che ricopre un ruolo dirigente nell’Organizzazione delle mujeres Garífunas. La domenica mattina del 26 novembre, giorno in cui si celebra anche il festival della musica garífuna, siamo state insieme alla marcia contro la violenza sulle donne ed il femminicidio e l’abbiamo vista nel suo ruolo di *laeder*, megafono in mano, jeans all’ultima moda, arringare con passione le compagne e incitarle a ribellarsi alle molte sopraffazioni di cui sarebbero vittime.

I Garífuna, a parole, sono orgogliosi del loro passato e della loro identità. Molte delle persone con le quali siamo venute a contatto si dicono discendenti di coloro che si sono liberati dalla schiavitù, che sono fuggiti dalle piantagioni a rischio della vita e che hanno combattuto per la libertà e per vivere proprio lì a Livingston. Ma quando chiediamo a Ofelia quali sono i fondamenti della sua identità garífuna, ripete più o meno le stesse parole di poc’anzi senza entrare nello specifico. Così decidiamo di porre domande più precise:

Domanda: "Riguardo la specificità della cultura che è alla base della vostra identità vuoi parlarci della cosmovisione garífuna?"

Risposta: "Parlando di cosmovisione, la prima cosa che mi viene in mente è che il cuore di questo problema è il rispetto".

Le chiediamo di essere un po' più precisa:

R. "Il rispetto nei propri confronti ma anche verso gli altri. Questo è un valore che si sta perdendo ma prima era centrale nella vita e nell'organizzazione della comunità; per esempio nel senso di collaborazione. I nostri avi erano più umili e collaboravano fra loro, tutto si decideva in famiglia e con amici. Se qualcuno aveva un terreno e una casetta, la sua proprietà era a disposizione dei familiari indigenti. Per esempio diceva: sorella vieni in questo angolo di terreno, aiutami a cercare legna, a tagliare le foglie della palma e insieme a tutta la famiglia e agli amici ti costruiamo la tua dimora. Anche io ho sempre collaborato con i miei familiari, per esempio mi occupavo dei fratelli più piccoli e i figli dei vicini."

D. "Anche oggi è così?"

R. "No. Oggi è tutto diverso, se guardo il bambino di una vicina e, per esempio, lo riprendo quando sta rischiando di farsi male, la madre normalmente si arrabbia. Ecco, stiamo perdendo il rispetto e la cultura che ci caratterizza".

D. "Ma, per esempio, la relazione con l'ambiente e la sua sacralità? che peso hanno le antiche ritualità, le tradizioni, i valori di un tempo?"

R. "Per noi il rispetto della natura è un valore molto importante, fa parte della nostra identità".

D. "E i cumuli di immondizia lungo la strada, nella fontana del centro, lungo la spiaggia? E tutta questa plastica che bruciate nel cortile di casa?"

Ofelia ci guarda e continua il suo discorso come se non avesse sentito le nostre parole: "Io ricordo quando mio nonno parlava al mare prima di andare a pescare con la sua barchetta a vela che è chiamata, in lingua garífuna, *dori*. Lui sapeva pescare, oggi abbiamo la pesca industriale, partono grandi pescherecci che necessitano di una tecnologia sofisticata e costosa. I miei nonni parlavano anche alla terra prima di coltivarla o di raccogliere i suoi doni. Parlavano al mare e alla terra e dicevano loro che li rispettavano. Allo stesso modo si rivolgevano alla luna che dava loro indicazioni su quando e come andare a pescare o fare qualsiasi altra cosa. Oggi, la pesca artigianale è quasi scomparsa".

Insistiamo: "E come si spiega tutta questa immondizia sparsa per ogni dove in relazione al rispetto della natura?". Ofelia ci guarda impassibile e comincia a parlare di tutt'altro: la figlia ha 20 anni, è fidanzata, è una brava ragazza, eccetera. Noi insistiamo sull'identità culturale ed il retaggio degli antenati.

D. "Avete una guida spirituale?"

R. "Sì. Noi Garífuna, abbiamo diverse guide spirituali che hanno a che vedere con la tradizione ancestrale. Mio nonno, per esempio, era una guida spirituale. Qui a Livingston ne abbiamo una di nome Esteban Palacios. Qui tutti mi conoscono con il nome di Chuna."

D. "Cosa significa?"

R. "Significa interessante".

D. "Bene, *Chuna*, ma cosa significa in merito al nostro tema?"

R. "Questo soprannome mi è stato imposto dagli spiriti. Si tratta di presenze che camminano insieme a me, a mio padre, a mio nonno. Ecco, io vivo questa dimensione spirituale che in me è molto forte".

D. "Parlaci della vostra spiritualità"

R. "Mio nonno curava le malattie con le erbe, qui, quando io ero bambina non c'erano medici. Esistevano rituali, canti, balli e bagni che curavano le malattie. Io mi ricordo bene tutto questo che oggi non si pratica più e che i nostri giovani non conoscono".

- D. "Queste pratiche si svolgevano in un luogo sacro?"
 R: "Sì, certo, ma non in una chiesa cristiana, noi abbiamo il nostro tempio cerimoniale, con un suo altare. Si trova nel bosco accanto alla riva di un piccolo fiume. Prima di entrare o uscire dobbiamo chiedere il permesso agli spiriti che lo abitano".

A questo proposito, Manuel ci ha raccontato come tutte le malattie abbiano un'origine spirituale, i sintomi sono rappresentati dalla comparsa in sogno dei parenti morti. Queste malattie si denominano *guibidis* e si manifestano anche con la perdita dell'appetito, dolori alla testa, febbre e visioni. È possibile guarire solo attraverso cerimonie durante le quali si invoca il parente morto dell'inferno, mentre la guida spirituale prepara il bagno rituale e le piante che lo aiuteranno a guarire. Se non vengono rispettati i tempi e i modi delle procedure, lo spirito dell'avo scomparso si porta nell'aldilà l'ammalato. Gli chiediamo se le conosce: "certo, per esempio l'infusione di basilico serve a calmare la nausea. La stessa infusione con l'aggiunta di un dente di aglio, accelera il parto, mentre al contrario, la camomilla unita a un tè di chiodi di garofano, lo rallenta. L'infusione di semi di avocado ha un effetto anticoncezionale". Continua elencando essenze tropicali che noi non conosciamo. Poi ci racconta che è indispensabile sapere come e quando raccogliere le piante officinali, per esempio, non si può farlo quando c'è la luna piena, poi, per tenere lontane le malattie ci consiglia di non fare il bagno di martedì e di venerdì.

Torniamo a Ofelia.

- D. "Il divino al quale pensate non è lo stesso dei cristiani?"
 R. "No, Assolutamente no. La Chiesa cristiana rappresenta per noi il simbolo dell'oppressione".
 Solo il giorno precedente, prima della marcia contro la violenza sulle donne, l'avevamo vista in Chiesa a messa, con gli abiti tradizionali Garífuna. Glielo ricordiamo, ma lei, come di consueto, non risponde.
 D. "Quando preghi pensi ad un dio d'amore?"
 R. "Certo, i miei nonni mi hanno insegnato l'amore nei confronti della natura e degli uomini; questo è un valore essenziale per noi. Ancora oggi è molto diffusa fra noi la solidarietà. Noi Garífuna siamo tutti molto solidali, questo valore non si è perso. Io ho frequentato la Chiesa cattolica, ho fatto parte del coro, ma non mi sono mai sentita a casa mia, io sento di appartenere ad una energia molto più grande e più potente. Io mi identifico sempre più con qualcosa d'altro, con le mie radici, soprattutto da quando frequento il Movimento delle donne indigene e sto apprendendo più cose sul passato. Io non pratico nessuna religione, io ho la mia spiritualità, io avverto energie positive o negative e mi identifico in questo. Non vado in chiesa, credo semplicemente in *Baba*, un essere superiore creatore di tutte le cose che è presente in ogni luogo".
 D. "In che lingua parli a *Baba*, con quali parole lo preghi?"
 R. "Non posso dirti che comunico con il dio creatore".
 D. "Parlaci di altri valori che sono a fondamento della vostra identità e che si rifanno agli avi".
 R. "Il rispetto nei confronti di qualsiasi cosa e di qualsiasi opinione. Per esempio fra noi non esiste discriminazione".
 D. "E le arrangie di poco fa contro la discriminazione femminile?" Ci guarda e continua:
 R. "Noi Garífuna siamo solidali, accoglienti e rispettosi anche con gli sconosciuti, non soffriamo di nessun complesso. Le donne sono a capo della famiglia, sono responsabili dell'educazione dei figli. Le donne che possiedono il dono sono messaggere di *Baba*, ma non possono essere guide spirituali".

- D. *"Baba è maschile o femminile?"*
 R. *"È sia maschile che femminile"*
 D. *"Esiste la prostituzione femminile?"*
 R. *"No, cioè sì, ma è nascosta. Ci sono tanti bar dove si pratica il sesso a pagamento ma non sono veri postriboli".*
 D. *"Esiste la prostituzione maschile?"*
 R. *"Non... non so".*
 D. *"La prostituzione è considerata socialmente disdicevole?"*
 R. *"No, qui nessuno dice niente di questo perché si considera che ognuno della propria vita può fare quello che vuole e non vi considera male una donna che pratica la prostituzione".*
 D. *"Se tua figlia decidesse di fare la prostituta tu come reagiresti?"*
 R. *"No, non sarei assolutamente d'accordo e poi socialmente questa è una cosa molto riprovevole"*
 D. *"Ma, prima hai affermato che non lo è"*
 R. *"Nessuno critica apertamente".*
 D. *"Una persona che è indotta a prostituirsi a causa della precarietà economica, come si considera?"*
 R. *"Noi siamo poveri, non c'è lavoro. La maggioranza della nostra popolazione è disoccupata, ma c'è un'economia informale: vendiamo cibo ai margini della casa, facciamo treccine per i turisti, lavoriamo il guscio di cocco, il bambù e le conchiglie per fare bigiotteria artigianale; niente di stabile. Queste condizioni, effettivamente, favoriscono la prostituzione".*

3. L'educazione

- D. *"Parlaci delle messaggere, per favore. Che formazione ricevono e come trasmettono i loro saperi?"*
 R. *"Le messaggere ricevono rivelazioni tramite i sogni, quando questo accade, lo comunicano alla guida spirituale che decifra il linguaggio del sogno e le comunicano cosa devono fare. Mia sorella si sta formando come messaggera. La prima educazione avviene con il sogno. La guida la aiuta ad ascoltare i propri sogni, a capire quando nascondono messaggi. Insomma la educa a sviluppare il suo dono. Di più non posso dirvi. Ma il vero problema è che, qui a Livingston ci rimane solo un sacerdote ancestrale, oramai molto vecchio. Quando morirà avremo perduto per sempre una parte importante della nostra identità culturale."*
 D. *"Insomma esiste una educazione spirituale dedicata alle messaggere. È così?"*
 R. *"Sì, ma prima di tutto deve esserci il dono e poi un processo educativo perché si sviluppi in tutta la sua potenza. La guida la accompagna nei luoghi sacri e le insegna alcune pratiche igieniche, la fa conversare con una messaggera più esperta. Quando si manifestano gli spiriti dei padri e quando questi penetrano nel corpo della persona che ha il dono, allora la messaggera può iniziare a comunicare con gli antenati e a riceverne altre informazioni."*
 D. *"Insomma, la messaggera è una medium?"*
 R. *"Sì, ma quando la messaggera è in contatto con lo spirito dei padri interviene la guida spirituale per parlare lui stesso (si tratta sempre di un uomo) con lo spirito e porgergli domande essenziali per la comunità. Ma si tratta di conoscenze speciali, esoteriche che solo chi ha il dono ed ha seguito tutto il processo educativo, può conoscere. Non posso dirvi nulla di più, mi è vietato."*
 D. *"E i tuoi sogni hanno manifestato qualche segno o messaggio della cultura ancestrale?"*

- R. "Sì, credo di sì. Ma non riesco a decifrarli. Per esempio in un sogno mi sono vista che percorrevo il sentiero che conduce al nostro tempio. La guida spirituale mi ha detto che prima o poi dovrò andarci, di notte, come prescrive il sogno, ma io ancora non mi sento pronta. Ci andrò, ma non so quando".
- D. "esiste una letteratura orale Garífuna dedicata ai bambini?"
- R. "Sì certo, sono racconti che narrano di quando i Garífuna arrivarono a Livingston, di come scamparono a un naufragio perché lo spirito del mare li proteggeva".
- D. "E l'educazione in famiglia come si svolge? Ci sono differenze fra bambini e bambine?"
- R. "No, perché è la madre che ha la responsabilità educativa e li educa tutti allo stesso modo."
- D. "Ma non c'è una differenza educativa a secondo del ruolo sociale che, ci par di capire, è differente fra uomo e donna?"
- R. "No, mi ricordo che anche se mio padre era maschilista, tutti avevano il proprio compito da svolgere: pulire la casa, lavare i panni cucinare ... tutti dovevano collaborare"
- D. "Ma, al lavatoio comune io vedo solo donne. Come lo spieghi?"
Ofelia, al solito, non spiega. Noi insistiamo sulla differenza di ruolo sociale che tuttavia lei nega senza spiegazioni. Come spiegarci che gli uomini pescano e le donne coltivano la terra, e che solo loro possono ereditarla o possederla; come spiegarci che solo le donne devono occuparsi dell'educazione dei figli, che solo gli uomini possono essere guide spirituali e solo le donne messaggere? Non spiega, semplicemente. E sorride.
Insistiamo: "Ma, alle bambine si regalano bambole?"
- R. "Sì, mi hanno regalato bambole ma anche carrettini"
- D. "Anche ai tuoi fratellini hanno regalato bambole?"
- R. "NO!!! Non è un regalo da maschi", afferma la nostra testimone, con sublime indifferenza.
- D. "E il cognome è materno o paterno, di entrambi o a scelta?"
- R. "Il cognome si trasmette per via paterna".
- D. "Quali sono i valori che una donna deve possedere e ai quali viene educata?" Insistiamo
- R. "Gli stessi che deve possedere un uomo" Insiste lei pure.
- D. "Esiste, come in qualsiasi cultura, un canone di bellezza femminile?"
- R. "No. Ogni donna può essere bella alla sua maniera. Nessuna di noi desidera essere magra o grassa".
- D: "Perché tutte le ragazze che incontro e tu stessa, si stirano i capelli che altrimenti sarebbero ricci?"
- R. "Io sono bella anche con i capelli crespi. Una volta mi sono rapata a zero e va bene così, nessuno ci fa caso. Sono bella anche rapata", risponde senza rispondere. Se la logica, così la intendiamo noi, forse le difetta, è ampiamente compensata dall'autostima. E dalla simpatia.
- D. "Conosci storie di vita esemplari o paradigmatiche?"
- R. "Sì, la nostra levatrice, Doña Isabel che ha fatto nascere più di cento bambini e che è anche *curandera*: conosce le erbe e le formule per aiutare le persone a guarire dalle malattie e dà buoni consigli per risolvere problemi e conflitti famigliari. È una donna che gode di molto prestigio nella nostra comunità, è piuttosto anziana ma non conosco la sua storia. Quando morirà, nessuno erediterà i suoi saperi".

L'antica cosmovisione postulava una interrelazione armonica dell'universo, un intreccio spirituale nel quale l'agire umano partecipava in modo solidale al flusso energetico che anima la natura nella sua totalità. Oggi, ci sembra che que-

sta intensa relazionale si stia perdendo. Di qui la scarsa attenzione all'inquinamento ambientale da parte di tutti e alla dimensione profetica del sogno nei giovani. Ci sembra che nella frattura di questo rapporto si assista ad una triste perdita identitaria che, a poco a poco, viene sostituita con le varie icone del contemporaneo mondo globale: dall'abbigliamento, alla tecnologia, alla moda, alle produzioni pseudo artigianali confezionate per i turisti. Rimane la musica, che tuttavia fatica a resistere alle seduzioni del reggae di matrice giamaicana, tanto amata dai turisti bianchi che vengono qui a cercare e a comprare quello che già conoscono. Forse, tanto nel conclamato orgoglio garífuna quanto nelle evidenti contraddizioni di Ofelia e di Berta c'è lo stesso ingenuo tentativo di "venderci" qualcosa di gradito, di sollecitare il nostro consenso, in certa misura, di compiacerci. Forse anche questo atteggiamento è un sintomo della perdita di identità che l'educazione istituzionale non ha potuto frenare.

Conclusioni

Sulla base delle testimonianze raccolte siamo giunte alla conclusione che lo spazio simbolico più importante dove preservare la specificità dell'identità culturale garífuna, e al contempo educare le giovani generazioni, è costituito dalle cerimonie durante le quali si ringraziano gli spiriti, li si invoca per guarire da una malattia, si suona e canta e balla secondo un'arte di assoluta originalità. Le cerimonie sono anche l'occasione per rivitalizzare la cultura originaria ed è forse l'unica occasione in cui i giovani partecipano suonando, cantando e ballando. Sono queste infine, le uniche occasioni in cui quasi tutti indossano gli abiti tradizionali, ricchi in colori e balze, che, per quanto riguarda le donne, richiamano vagamente la moda di fine '800. Durante le cerimonie si tramandano le tradizioni, si racconta la storia dell'origine, si diffondono le antiche conoscenze sulla medicina ancestrale. La musica è il linguaggio che dà voce all'anima di questo popolo; scandisce le stagioni ed i più importanti eventi sociali. Le danze ci sono parse trascinate. Abbiamo assistito, sulla spiaggia, alle lezioni di danza e musica dedicate a bambini e bambine di ogni età che si esercitavano per poter partecipare degnamente al festival che si sarebbe celebrato nei giorni successivi. Abbiamo visto donne e uomini ballare la *punta*, con movimenti frenetici e sensuali a stretto contatto con il bacino del compagno. Abbiamo visto uomini vestiti da donna danzare il *yankunu*, una danza che ricorda come le donne del villaggio obbligarono i loro uomini a vestirsi con i propri abiti come protesta per non aver saputo difendere il villaggio dalle incursioni degli schiavisti inglesi. La musica reca l'eco del sincretismo religioso che qui trova una sintesi a forte emozionalità estetica e che parla anche agli spiriti dei più distratti. Il linguaggio religioso che attraverso i balli garífuna conserva insieme alla simbologia cattolica elementi della spiritualità afrocaribica. I canti, vere biblioteche sonore, parlano della morte che libera lo spirito dal corpo e che chiede di essere festeggiata con cibi gustosi e musica. Parlano dei sogni attraverso i quali si manifestano gli spiriti degli avi. È il rapporto con gli antenati che garantisce la salute: per questo è drammatica, per gli anziani del villaggio, la perdita dell'identità culturale dei Garífuna.

Abbiamo partecipato ad alcune di queste bellissime manifestazioni ad alta densità estetica lungo le strade, nei cortili delle abitazioni, nella piazza principale e persino la domenica mattina durante la messa più movimentata e colorata alla quale abbiamo assistito. La popolazione Garífuna porta sulle spalle simbolicamente il peso di una schiavitù dalla quale si è riscattata e nel rito immette la forza di un'identità dignitosa e consapevole. Lo specifico identitario è segnato dal

ritmo originale dei tamburi e dalla danza, che ne è la conseguenza espressiva totalizzante, tanto da connotare il corso dell'intera cerimonia religiosa. La processione d'entrata in chiesa vede sfilare al centro, prima ancora dei chierichetti con tanto di croce e turibolo, perché la ricorrenza è solenne come spiegheremo tra breve, due giovani donne che, nonostante la mole consistente, si muovono a passo di danza con una naturalezza strabiliante. E i loro passi "contaminano", non ci viene in mente altro verbo più efficace, la serietà dei piccoli inservienti vestiti di bianco, di un anziano diacono dalla pelle scurissima, e dello stesso sacerdote, che mostra nella fisionomia tracce indie anziché negroidi. Anch'egli si muove al ritmo dei tamburi e di un canto trascinate, in una lingua oscura ma avvolgente come un abbraccio, tenera come una carezza. Naturalmente vi è un coro con abbigliamento sgargiante: abiti a quadri che richiamano la foggia di un passato tardo coloniale. È molto forte la necessità di ritrovarsi, condividere, comunicare, rigenerarsi nel comune senso di appartenenza alle radici africane. La messa, intanto, procede con le letture e, poco dopo, ci ritroviamo al culmine della rappresentazione sacra garífuna con l'offertorio. Una lunga sequenza di fedeli, sempre al ritmo di una straordinaria continuità di percussioni e canti, porta verso l'altare la propria personale offerta. C'è di tutto: dalla frutta alla verdura, dalle uova ai pesci, dai formaggi ai fiori. Ma non manca chi porta una bottiglia di rum e chi trascina, non senza sforzo, una piccola palma da piantare in qualche disadorno giardino. L'impressione è che l'urgenza del bisogno dei più poveri non possa fare a meno di un'estetica: non basta liberare dalla fame chi ne soffre, è importante pure offrirgli qualcosa di bello, di pregevole. Nel momento in cui le mani del donatore porgono al sacerdote il dono, entrambi sembrano cullare l'oggetto quasi ad imprimergli un'energia misteriosa, purificatrice. Il momento indimenticabile consiste nell'offerta, da parte delle giovani madri, dei loro piccoli, di pochi giorni o di pochi mesi. Passano pure loro dalle mani materne a quelle dell'officiante con la stessa modalità del dono; egli, poi, con dolcezza infinita, glieli ripone tra le braccia. Alla recita del Padre nostro noi stessi, piuttosto impacciati e titubanti, siamo chiamati ad entrare "in scena", perché tutti si prendono per mano trasversalmente di banco in banco e, tanto per non smentirsi, seguono un ritmo che coinvolge le mani, le braccia, il bacino e le gambe. Non siamo molto bravi in tale esercizio, tuttavia l'energia che scorre attraverso di loro è come se ci insegnasse le prime parole di una lingua, con le quali iniziare a balbettare qualcosa. Passiamo incolumi attraverso la prova, incoraggiati dai loro sorrisi e dai saluti commoventi alla fine del rito.

I tamburi risuonano gioiosi nei nostri ricordi, negli appunti, nelle parole dei nostri testimoni a disegnare un'idea di formazione che non rinuncia alla differenza e che resiste ad ogni forma di omologazione.

Riferimenti bibliografici

- Arrivillaga Cortés, A. (2013). *Fantasia garífuna - Estudio de sus expresiones culturales, musicales y gastronomía*. Guatemala: Dirección General de Investigación - USAC.
- Arrivillaga Cortés, A. (2016). *Diagnóstico Situacional de la Cultura Garífuna*. Guatemala: Ministerio de Cultura y Deportes.
- Asociación de Mujeres Garífunas UNFPA- AECID. (2010). *Conocimientos Ancestrales de la Salud del Pueblo Garífuna*. Obtenido de <http://unfpa.org.gt/sites/default/files/Conocimientos%20Ancestrales%20de%20la%20Salud%20del%20Pueblo%20Garífuna.pdf>.
- Flores, O. (25 de Noviembre de 2017). La cotidianidad de la población Garífuna. (A. G. Estrada, Entrevistador)
- García, B. (25 de noviembre de 2017). La cotidianidad de la población Garífuna. (A. G. Es-

- trada, Entrevistador)
- Gargallo, F. (28 de diciembre de 2017). *Los garífuna de Centroamérica: Reubicación, supervivencia y nacionalidad de un pueblo afroindioamericano*. Obtenido de <http://www.re-dalyc.org/comocitar.oe?id=26701405>.
- Hulme, P. (2005). French Accounts of the Vincentian Caribs. En Palacio, J. (ed.): *The Garífuna. A Nation Across Border* (pp. 21-42). Belize City: Cubola Books.
- Instituto Nacional de Estadística. (2002). *XI Censo Nacional de Población y VI de Vivienda*. Guatemala: INE.
- Mohr de Collado, M. (2007). Los garinagiu de Centroamerica y otros lugares. *Identidades de una poblacion afro-caribe entre la tradicion y la modernidad, in Indiana*, 24, 67-86.
- Solano, L. Y. (2012). De fronteras indelebles y soberanías borrosas: intereses petroleros en el municipio de Livingston, Izabal. *Enfoque*, 1-41.
- UNESCO. (15 de diciembre de 2017). *Unesco - Programa Hidrologico Internacional (Phi) Proyecto "Cultura del Agua" Ficha Para el Relevamiento de Información*. Obtenido de http://www.unesco.org.uy/ci/fileadmin/phi/aguaycultura/Honduras/FICHA_PUEBLO_GARIFUNAS.pdf.

